

# PEDRO MAIRAL

# L'amante indecisa

Romanzo

"Una storia  
che ha sedotto  
il mondo intero."  
*El País*



Rizzoli

**Pedro Mairal**

**L'amante indecisa**

Traduzione di Bruno Arpaia

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2016 Pedro Mairal  
c/o Indent Literary Agency  
[www.indentagency.com](http://www.indentagency.com)  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-09816-8

Titolo originale dell'opera:  
*LA URUGUAYA*

Prima edizione: febbraio 2018

Realizzazione editoriale: Librofficina

# **L'amante indecisa**



Mi hai detto che avevo parlato nel sonno. È la prima cosa che ricordo di quella mattina. La sveglia ha suonato alle sei. Maiko era venuto nel nostro letto. Mi hai abbracciato e ci siamo parlati all'orecchio, sussurrando, per non sveglierlo, ma credo anche per evitare di scambiarci l'alito della notte.

«Vuoi che ti faccia un caffè?»

«No, amore. Continuate a dormire.»

«Hai parlato nel sonno. Mi hai spaventato.»

«Cosa ho detto?»

«La stessa cosa dell'altra volta: “guerra”.»

«Che strano.»

Ho fatto la doccia, mi sono vestito. Ho dato a te e a Maiko il mio bacio di Giuda.

«Buon viaggio» mi hai detto.

«Ci vediamo stasera.»

«Sta’ attento.»

Ho preso l'ascensore fin giù al garage e sono uscito. Era ancora buio. Ho guidato senza mettere la musica. Sono sceso per Billinghamst, ho svoltato su Libertador. C'era già traffico, soprattutto per via dei camion vicino al porto. Al parcheggio dei traghetti Buquebús una guardia mi ha detto che non c'era più posto. Sono dovuto uscire di nuovo e ho lasciato l'auto in un piazzale dall'altra parte del viale. L'idea non mi è piaciuta perché la sera, quando sarei tornato con addosso i dollari, avrei dovuto percorrere quei due isolati bui, costeggiando i binari morti.

Alla biglietteria non c'era coda. Ho mostrato il documento.

«Il traghetto rapido per Colonia?» mi ha chiesto l'impiegato.

«Sì, e la corriera per Montevideo.»

«Torna in giornata con il diretto?»

«Sì.»

«Bene...» mi ha detto lui, guardandomi un po' più a lungo del normale. Ha stampato il biglietto e me lo ha dato con un sorriso di ghiaccio. Ho evitato i suoi occhi. Mi aveva messo a disagio. Perché mi aveva guardato così? Stavano forse compilan-

do un elenco di quelli che andavano e tornavano in giornata?

Ho preso le scale mobili per passare la dogana. Ho infilato lo zainetto nello scanner, ho fatto qualche giravolta nel labirinto di nastri vuoto. «Avanti» mi hanno detto. Il doganiere ha guardato il documento, il biglietto. «Lucas, si metta davanti alla telecamera, per favore. Perfetto. Appoggi il pollice destro... Grazie.»

Ho afferrato il biglietto, il documento, e sono entrato nella sala imbarchi.

La gente formava una lunga fila. Dal finestrone ho visto che il traghetto stava facendo le ultime manovre di ormeggio. Ho pagato il caffè e la brioche più cari del mondo (una brioche gommosa, un caffè radioattivo) e li ho divorati in un attimo. Mi sono piazzato alla fine della coda e ho sentito attorno a me delle coppie brasiliane, dei francesi e qualche accento di provincia, del Nord, forse di Salta. C'erano altri uomini soli, come me; forse andavano anche loro in giornata in Uruguay, per lavoro o per prendere soldi.

La fila avanzava, ho percorso i corridoi ricoperti di moquette e sono salito sul traghetto. Il

salone grande, con tutte quelle poltrone, ricordava un cinema. Ho trovato posto vicino al finestriño, mi sono seduto e ti ho mandato il messaggio: «Imbarcato. Ti amo». Ho guardato fuori. Ormai faceva giorno. Il frangiflutti si perdeva in una nebbiolina giallastra.

Allora ho scritto la mail che poi avresti trovato: «Guerra, sto arrivando. Puoi alle due?».

Non lasciavo mai la posta aperta. Mai. Ci stavo molto, molto attento. Mi tranquillizzava sapere che c'era una parte del mio cervello che non condividevo con te. Avevo bisogno del mio cono d'ombra, del mio chiavistello alla porta, della mia intimità, foss'anche soltanto per starmene in silenzio. Mi terrorizza sempre questa roba siamese delle coppie: pensano le stesse cose, mangiano le stesse cose, si ubriacano allo stesso tempo, come se condividessero il flusso sanguigno. Si deve verificare una specie di livellamento chimico dopo anni in cui si è mantenuta questa coreografia costante. Stesso posto, stesse abitudini, stessa alimentazione, vita sessuale simultanea, impulsi identici, stessi soldi in tasca e poi temperatura, timori, stimoli, passeggiate e progetti coinciden-

ti... Che mostro bicefalo si va creando in questo modo? Diventi simmetrico all'altro, i metabolismi si sincronizzano, funzioni a specchio; un essere binario con un unico desiderio. E il figlio arriva per avvolgere quell'abbraccio e sigillarvi con un vincolo eterno. L'idea è pura asfissia.

Dico «l'idea» perché mi sembra che entrambi abbiamo lottato contro questo, nonostante l'inerzia che a poco a poco ci ha trascinato. Il mio corpo non terminava più sulla punta delle mie dita; continuava nel tuo. Un solo corpo. Non c'erano più Catalina e Lucas. Si è bucato l'ermetismo, si è crepato: io che parlo nel sonno, tu che mi leggi le mail... In alcune zone dei Caraibi le coppie mettono ai figli un nome composto da quello dei genitori. Se avessimo avuto una figlia, si sarebbe potuta chiamare Lucalina, per esempio, e Maiko si sarebbe potuto chiamare Catalucas. È questo il nome del mostro che eravamo tu e io quando ci travasavamo nell'altro. Non mi piace questa idea dell'amore. Ho bisogno di un angolo privato. Perché hai guardato le mie mail? Stavi cercando qualcosa per iniziare lo scontro, per cantarmi finalmente le tue verità? Io non ti ho mai control-